

IL PUNGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

PREZZO D' ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre duc. 4, 50

Semestre ed anno in proporzione.

Per l'Italia superiore, trimestre L. It. 7, 50

Un numero separato costa Un grano

Esce tutt'i giorni, anche i festivi tranne le solennità.

L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito

in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello

La distribuzione principale è strada nuova Monteoliveto N. 34.

Si ricevono Inserzioni a Pagamento

L'UNGHERIA E L'AUSTRIA

II.

Il movimento del 1859-60 trovò l'Ungheria in ben altre condizioni che non avesse nel rivolgimento del 1848-49. — Il despotismo austriaco invadendo ogni diritto, calpestando ogni tradizione, cancellando privilegi, togliendo esenzioni, volle tutto livellare al suolo, distruggere ogni fisionomia nazionale. Dimenticando l'antica politica austriaca simboleggiata nel *divide et impera* il governo viennese calpestò ugualmente dopo il 1850 Magiari e Slavi e su amendue le razze fece pesare senza misericordia i suoi rigori.

Allora Magiari e Slavi s'accorsero che le loro discordie avevano cagionata la loro rovina, che avevano una causa comune a sostenere, quella di scuotere il despotismo austriaco. Così lo stesso despotismo austriaco ravvicinò i due popoli e li fuse in un solo sentimento. — Ora li effetti di questa concordia si vengono manifestando.

Quando l'Austria, spossata, affranta dalle rotte di Magenta e di Solferino s'accorse che Magiari e Slavi eccitati dai rapidi e imponenti successi del movimento italiano, si riscuotevano per risorgere contro il despotismo oppressore, tentò di scongiurare il pericolo e di prevenire i desiderii stessi di quei popoli, colle effimere concessioni del 20 ottobre.

Ma questo atto non portava quello che l'Ungheria richiedeva, non ispirava fiducia e quindi non poteva calmare gli animi; infine le richieste dell'Ungheria non erano che una manovra la quale copriva il movimento verso l'indipendenza.

L'Ungheria con mirabile accordo, del quale le storie ricordano rari esempi, si pronunciò con tutti i modi per l'integrale restituzione delle istituzioni particolari dell'antico reame e, come quelle vogliono, domandò un governo separato dal resto della monarchia e la residenza del governo in Buda-Pest. — L'Ungheria sa di richiedere quello che l'Austria non potrebbe accordare senza suicidarsi; ma essa domanda ciò che le spetta di piena giustizia, domanda ciò che, negato, le conferisce il diritto a resistere al governo, ad insorgere, e concesso distrugge la monarchia austriaca, perchè le stesse domande che fa l'Ungheria, fanno ora gli altri Stati, e l'una soddisfatta converrebbe appagare anche le altre; con che l'impero si risolverebbe in tanti Stati separati, quanti sono i gruppi nazionali ch'esso racchiude.

Perchè nel mentre l'Ungheria domanda la

sua antica costituzione, la sua autonomia; le camere di Commercio dell'antico arciducato d'Austria, e tutta la stampa tedesca austriaca indipendente, si pronunciano per una costituzione, con un Parlamento, con un ministero responsabile, secondo il moderno sistema parlamentare.

Ma come il governo austriaco non può accordare l'autonomia ungherese senza sciogliere i legami dell'impero, così non può nemmeno acconciarsi a una Costituzione senza iniziare colle sue proprie mani la rivoluzione, il processo di dissoluzione dell'impero.

Dimodochè non volle mai neppure intendere la parola di Costituzione, parlando invece di *legge fondamentale*.

Lo stato d'assedio pubblicato in Ungheria in seguito alle reiterate e insistenti dimostrazioni ostili contro le pseudo-riforme portate dal Diploma del 20 ottobre 1859, dimostra che l'Austria ha risoluto di non fare più alcun passo sulla via delle concessioni, e che si apparecchia a resistere al movimento di emancipazione.

Ma come l'agitazione ungherese ha esercitato una attiva influenza in tutte le altre parti dell'impero, così la reazione che ora si tenta dal governo dovrà avere un contraccolpo in tutte le altre parti dell'impero.

L'Austria ha schierato più di centomila uomini di truppe tedesche nell'Ungheria, ma se qui fra l'agitazione elettorale, il movimento di emancipazione che ferisce dappertutto e i tentativi di repressione iniziati dallo stato d'assedio s'accende il conflitto, le altre parti della Monarchia se ne staranno dunque chete?

È evidente che in tanta effervescenza degli animi, in tanta irritazione degli agenti del governo sopraffatti, inviperiti dall'unanime accordo, dall'ardente operosità dei comitati e delle forze rivoluzionarie, una parola imprudente, un motto, un grido, un gesto, un accidente qualunque può gettare l'allarme e iniziare la lotta. Gli ungheresi hanno carattere generoso, e quindi irritabile, sono valorosi, e quindi pronti alle vie di fatto, hanno le più bellicose tradizioni e nascono, si può dire, soldati, dimodochè trattano il mestiere delle armi come un'arte antica, ereditaria.

La guerra del 1848-49 ne è una splendida prova.

Ma gli altri popoli della Monarchia austriaca, egualmente oppressi dalle esorbitanze di quel despotico governo, attendono l'insurrezione ungherese come il segnale per sollevarsi essi pure — e il regno italiano necessariamente dovrebbe abbracciare sì opportuna occasione per recuperare il Veneto.

Se la guerra si accende in Ungheria — ciò che per la logica inesorabile dei fatti deve succedere da un momento all'altro — il regno italiano deve aiutare l'Ungheria col poderoso sussidio che sarebbe una diversione sul Minicic, deve fare quanto sta in suo potere perchè l'Austria sia costretta a suddividere in molti punti le sue forze, sì che vinte in un punto soccombano necessariamente dappertutto, deve dare alla lotta la maggior estensione e consistenza impegnando il conflitto in modo da impedire che l'Austria si liberi dall'una parte per volgere tutto il peso delle sue forze dall'altra. Questa politica è indicata evidentemente dalla situazione generale delle cose; è richiesta dalla necessità suprema che l'Italia ha di svellere la potenza Austriaca dal famoso quadrilatero, dal dovere di rendere anche agli infelici abitanti del Veneto la vita nazionale, dal dovere di appoggiare la rivoluzione ungherese per sentimento di fratellanza nazionale, per interesse, per solidarietà di destini.

Ma qui si affaccia un grave problema — ed è se l'Austria troverebbe questa volta i soccorsi che la Russia le diede nel 1849 — da qual parte questi ajuti le verrebbero, e quali altri interventi questi ajuti provocherebbero. Sono problemi ancora oscuri assai, ma che forse son più vicini, anzi imminenti, che non si creda; e noi ci proveremo a gettare colla scorta dei fatti e della logica qualche luce anche sovra di essi.

IL RE D'ITALIA

Vittorio Emanuele è dunque il primo Re d'Italia. A meraviglia! La proclamazione di questo fatto costituisce da sè un fatto nuovo, solenne, importantissimo — un fatto fecondo di conseguenze nell'avvenire — un fatto ch'è il colpo di grazia ai trattati del 1815, impastati ai danni dei Napoleonidi e dell'Italia ed ora disfatti dai Napoleonidi e dall'Italia.

Dinnanzi a questo fatto noi ci sentiamo una gran voglia di gridare, non già come sciamò un nostro brillante confratello: *Habemus regem* — ma lasciando il latino ai preti, di gridare in buon italiano: *Abbiamo l'Italia*.

È queste parole riassumono a nostro avviso tutto il concetto politico e morale di questa proclamazione.

Assumendo solennemente, e diciamolo pure, coraggiosamente in faccia all'Europa il titolo di Re d'Italia, Vittorio Emanuele si è assunto dei nuovi e sacri doveri — quello di rivendicare in nome dell'Italia ciò che appartiene all'Italia — e quello di non permettere

che le si faccia oltraggio alcuno, nè alla sua dignità, nè alla sua integrità.

Questi sono i doveri che il Re d'Italia ha verso la nazione italiana — questi sono i diritti che la nazione italiana ha verso il Re d'Italia.

Gli è appunto per questi diritti e per questi doveri che abbiamo applaudito alla ufficiale proclamazione di un titolo, che la nazione avea già conferito a Vittorio Emanuele colla sua unanime acclamazione. Era pur tempo di farla finita pel decoro del paese con questo Regno anonimo che non era più il Piemonte e non osava ancora essere l'Italia — era pur tempo che avessimo il coraggio di chiamarci col nostro nome.

Vittorio Emanuele è il primo Re d'Italia — qui sta l'essenziale — poco ci preme quindi che egli si chiami Vittorio Emanuele I o Vittorio Emanuele II. In quanto a noi crediamo che un Re, il quale meriti questi tre nobilissimi epiteti di Re galantuomo, di Re eletto, e di primo soldato dell'indipendenza italiana, non abbia bisogno di vantare altri titoli di nobiltà e possa, senza esitare, assumersi la responsabilità di essere il capo-stipite della propria dinastia, e che ci sia tanta gloria nell'essere il primo della Casa d'Italia, quanto nell'essere un glorioso rampollo della Casa di Savoia.

Ciò non toglie però che comprendiamo benissimo i delicati riguardi del Re verso la storia della propria famiglia — comprendiamo benissimo che vi sono delle tradizioni gloriose che nè si possono nè si devono gettare da un canto, neppure quando si ha il proprio merito e la possibilità di fondarne di nuove.

Ma ciò che non comprendiamo si è perchè, togliendo la vecchia e ipocrita formola della *grazia di Dio* che attribuiva alla monarchia una origine divina, non siasi francamente adottato la formola, che avrebbe realmente indicata la origine del nuovo titolo — *per la volontà della nazione*.

Bisogna confermare sempre la propria origine, e non mostrare mai di volerla dissimulare — Gli è il miglior mezzo per farla rispettare da tutti.

Se Vittorio Emanuele può chiamarsi Re d'Italia, gli è che comincia ad esserci un'Italia — e se c'è una Italia, non sappiamo quanto lo si debba attribuire alla *grazia di Dio*, ma sappiamo che certo lo si deve attribuire moltissimo alla volontà nazionale.

Sarebbe stato assai bene non mostrare di dimenticarsene. — Che diamine! È un po' troppo presto.

Re Vittorio è troppo buon gentiluomo e troppo buon italiano per isconfessare la propria origine nazionale. — Da qualche cosa bisogna discendere a questo mondo. Quel voler restar a mezz'aria fra il *diritto divino* e il *suffragio popolare* ci sembra un mancar di rispetto e all'uno e all'altro — vi è troppo del diritto divino pel suffragio popolare, e troppo del suffragio popolare pel diritto divino.

Vittorio Emanuele Re d'Italia per la volontà nazionale. Alla buon'ora! questo sarebbe stato un concetto intero, completo, storico e politico — pel passato era storia, per l'avvenire eloquenza.

Resta ora quell'altra assurda formola che regalava al Re di Piemonte il Reame di Cipro e di Gerusalemme.

Che il Re di Piemonte avesse bisogno di queste illusioni — pazienza — ma il Re d'Italia — eh! via! — Esso è *trop grand seigneur* per farsi dipingere sullo sportello della carrozza uno stemma di fantasia.

E questo ne sarebbe il proprio caso.

Il Re d'Italia può benissimo lasciare Cipro ai Turchi e Gerusalemme al Papa — non ha

bisogno nè dell'una, nè dell'altra — ha bisogno dell'Italia e deve pensare a compirla.

Riceviamo la seguente:

Onorevole sig. Direttore del *Pungolo*.

Mi venne assicurato che nei dintorni di Napoli si è fatto uso del mio nome per la riscossione di una somma. Per ovviare alla ripetizione di simili inconvenienze, che altamente mi addolorano, interesso la di lei cortesia a voler dichiarare nel suo pregevole periodico, che io attualmente non fo parte di alcun Comitato, non conoscendone neanche l'esistenza.

Mi abbia sempre qual

Di lei devotissimo

O. PANGRAZIO.

PARLAMENTO INGLESE

CAMERA DEI COMUNI

Riproduciamo il testo del discorso di lord John Russell in risposta alla mozione di lord E. Howard, lieti che le considerazioni del ministro inglese rispondano in gran parte alle poche che abbiamo ieri indirizzate all'onorevole *gentleman*, a proposito delle stragi di Collalto.

Lord J. Russell. Non ho creduto dover usare d'alcuna autorità presso il re Vittorio Emanuele per impedire lo spargimento del sangue. Posso affermare che i sardi hanno dato prova di tanta umanità nella vittoria, quanto han mostrato coraggio nel combattimento (*utile, utile*). Ma vi sono stati casi deplorabili in cui richiedevasi severità, e in cui severità fu usata. Poichè è certo che furono inviati ordini — non so precisamente dire da chi, ma so bene che gli ordini mossero da Roma e Gaeta — di armare i briganti, i forzati ed ogni sorta di persona di malfare, i quali hanno commesso gli atti i più atroci e orribili in varie parti del regno di Napoli. È avvenuto, a modo d'esempio, che un giovane figlio di persona nota per principii liberali, preso dai briganti in una delle città degli Abruzzi, ebbe gli occhi strappati e fu quindi arso vivo. Atrocità tanto spaventevoli costrinsero molti sindaci di città ad imprigionare questi briganti e a tenerli in custodia; ma tosto venne un ordine da Gaeta che e'dovessero essere senza indugio rilasciati. Ed essi si diedero a commettere nuove atrocità, e quando le truppe del re di Sardegna giunsero in quei luoghi, molti dei briganti furono presi e, giudicati da una commissione militare, furono senz'altro fucilati. È veramente siffatti delitti non potrebbero essere trattati secondo le leggi comuni della giustizia criminale, o secondo le procedure d'un esercito regolare verso un altro esercito regolare.

Ma è certo assai da lamentare che anche ora, che non vi è più esercito a fronte di quello sardo, si continuano a mandare istigazioni alle stragi, non più da Gaeta, ma da Roma (*utile, utile*), e che a ciò fare s'istighino le persone le più micidiali, che commettono assassinii e ruberie nei villaggi, e uccidono ogni persona che è tenuta contraria ai loro principii. Pertanto, io credo che sarebbe fare un affronto al governo sardo il volergli predicare l'umanità. So essere desiderio del re di Sardegna — com'egli lo ha molte volte dimostrato co'suoi ordini — che la guerra mentre che ferve sia condotta colla più grande umanità. Ho poi avuto stamane una lettera da uno degli agenti della regina in quel paese, in cui si dice: « è un grande vantaggio che sia ter-

minato l'assedio di Gaeta, ed ella vedrà, come ho prima predetto, che ora il Regno di Napoli, o piuttosto tutta l'Italia meridionale si comporrà e assumerà un aspetto tranquillo, simile a quello della Toscana, della Romagna e del Bolognese ». Ho dunque speranza che ora cesseranno le ruberie e le stragi.

Il Generale Turr

L'onorevole generale Turr essendo stato eletto membro della commissione amministrativa del comitato di Szaboles (Ungheria) ha indirizzato all'assemblea generale di quel comitato la seguente lettera.

All'assemblea generale del comitato di Szaboles a Nagy-Kallo.

« Signori! Ricevete i miei ringraziamenti più sinceri per avermi chiamato coi vostri voti all'onore di far parte della vostra commissione amministrativa. Noi sentiamo tutti il significato di tale elezione. I croati, i serbi, i valacchi e gli ungheresi sono tutti convinti che non vi ha altro mezzo per essi onde divenire liberi fuor quello di prender per guida i principii di fraternità delle razze, contro a cui non potrà trionfare nè l'intrigo, nè la forza brutale. Noi abbiam tutti i nostri doveri da adempiere e la nostra linea d'azione da seguire. I miei colleghi della commissione che sono in patria fanno ogni sforzo perchè le leggi che possediamo per nostra volontà e non per beneplacito altrui, sieno ora ristabilite dopo essere state soppresse violentemente per undici anni.

« Il re d'Ungheria ci renda il nostro governo autonomo e risponsale. Sia ristabilita la costituzione del 1848 in tutto il suo vigore; ogni soldato straniero lasci il nostro paese; sia reintegrata l'armata ungherese; e la casa d'Absburgo rinunzi a tirannizzare i nostri fratelli della Venezia col sangue degli ungheresi, dei serbi, dei valacchi e dei croati; allora noi torneremo nella patria senza bisogno di amnistia. Ma fin che ciò non avvenga, i membri della vostra commissione che sono all'estero resteranno al di fuori, perchè ciò che il paese domanda non è la grazia di alcuni cittadini, ma la restituzione e la religiosa osservanza di tutti i nostri diritti costituzionali.

« Non si riuscirà a riaverci col mezzo dell'amnistia. Bentosto sarà deciso se gli austriaci vogliano ancora ingannare i popoli ed eccitarli gli uni contro gli altri. In tal caso noi profiteremo della prima occasione che si presenterà per aprirci una strada alla nostra patria, e per riconquistare la libertà con tutte le nostre forze riunite. La pazienza dei governi d'Europa è stanca: e finalmente gli uomini di stato inglesi riconoscono essi stessi che per mantener l'equilibrio europeo non è necessaria l'esistenza della casa d'Absburgo.

« Sono con patriottico affetto

« Milano, 5 febbraio 1861.

« Vostro devotissimo

« STEFANO TURR ».

ROMA

— Una corrispondenza della *Bullier*, in data di Roma, 16 febbraio, dopo aver brevemente descritto la dimostrazione fatta in occasione della resa di Gaeta, e dopo aver parlato a lungo dell'arrivo in quella città di Francesco II, aggiunge:

Il Santo Padre vive nella convinzione che la Francia proteggerà Roma contro i Piemontesi; ma se fosse altrimenti, Sua Santità abbandonerebbe senza indugio la città eterna e

cercherebbe un asilo ove potesse esercitare liberamente la sua autorità spirituale. Errano però coloro i quali affermano che Pio IX fece già i suoi preparativi di partenza.

Il nunzio del Papa, monsignor Sacconi, non ritorna al suo posto; egli crede che nelle attuali circostanze, la sua presenza a Parigi sarebbe inutile alla Santa Sede.

— La stessa *Bullier* ha da Roma, 17:

Credo avervi detto qualcosa della camarilla che attornia il papa, e che lo mantiene nella via pericolosa nella quale si è messo, malgrado i consigli disinteressati della Francia, ponendo regolarmente sotto gli occhi del Santo Padre un preteso resoconto di corrispondenze private e di giornali francesi. Questo resoconto, sempre redatto con una parzialità e con una passione ributtante, è destinato a trarre artificiosamente il papa nella credenza che il suo governo ottiene delle grandi simpatie in Europa e che Sua Santità avrebbe torto, per conseguenza, di fare la più piccola concessione, d'accordare la menoma riforma.

Ho potuto fortunatamente procurarmi l'ultimo di questi documenti, e sono sollecito di trasmettervelo; esso è così concepito.

« L'opinione che erasi manifestata con applausi al discorso imperiale, lungi dal calmarsi, si pronuncia al contrario con una forza sempre crescente in favore del potere temporale, così nel Senato come nel Corpo Legislativo.

« Se i progetti d'indirizzo che si stanno per sottomettere alle deliberazioni delle due Assemblee non contenessero nemmeno un paragrafo che esprima, in un modo o nell'altro, il voto di vedere il governo proteggere la sovranità temporale del papa, pare pressochè certo che una proposizione in questo senso sarà presentata e vigorosamente sostenuta nel Senato o nel Corpo legislativo, e tutto dà a sperare che sarà votata dalla maggioranza. Che se il governo, colle arti sue, riuscisse a farla rigettare, la minoranza, che assai numerosa si sarà pronunciata in suo favore, peserà su lui, in tal maniera, che diverrà moralmente impossibile al governo di agire in un senso opposto. Così lo *statu quo* sarà forzatamente conservato per lo meno, e l'armata francese sarà obbligata di restare a Roma. È questa l'opinione degli uomini i più avvisati e i più competenti.

« La resistenza inerrollabile e piena di dignità che la Santa Sede ha opposto ed oppone da lungo tempo alla doppia pressione che si esercita su lei, ha conquistato, in Francia ed in Europa, tutte le simpatie; le quali sono per lo meno così vive e così profonde come quelle che ha eccitate la difesa del re di Napoli ».

Vedete ora se avevo ragione di dirvi che questi resoconti sono parziali e passionati. E con queste manovre sleali che si inganna il Santo Padre, e che lo si fa persistere in una politica che ci lascia soli in faccia all'Italia, sotto la guardia dei soldati di una nazione, il cui governo è incessantemente calunniato dalla Camarilla romana.

Notizie Italiane

— Da una lettera di un ufficiale del Corpo d'armata, che occupa gli Abruzzi, alla *Gazzetta di Torino*, riferiamo quanto segue:

« L'ordine del giorno del generale Pinelli, sulla convenienza dei cui termini io mi asterrò dal giudicare, ha però avuto in queste selvagge montagne una salutare influenza.

« Lo spavento s'impadronì dei preti che capitavano la reazione, ed era una curiosa scena il vedere giungere in seguito a quell'ordine al quartier generale deputazioni d'insorti guidati dai prevosti e dai parrochi onde fare

atto di sommissione al governo del Re, consegnare le armi e impetrare il perdono.

« Ci pareva d'essere non in Italia ma nella Cabiria. Quanto è necessario che la civiltà e la libertà distruggano in questi paesi i frutti dell'ipocrisia clericale e della tirannide politica, le quali riuscirono a imbarbarire colla superstizione, coll'ignoranza e colla ferocia una delle più forti schiatte della nostra penisola. »

La lettera reca pure un ordine del giorno, testuale, del famigerato Giovanni Piccioni, che nella sua qualità di comandante indirizza a tutte le bande di briganti. Ne riportiamo per brevità la conclusione:

« Miei prodi, il coraggio che avete dimostrato nelle passate battaglie mi dà a sperare la vostra vittoria e la distruzione degli inimici di Dio.

« Coraggio! mentre risorgeremo al certo dalle nostre miserie, dimenticheremo le nostre sventure, e fiduciosi nell'aiuto del Sommo Idio, dell'Immacolata concezione di Maria Santissima e del nostro inclito protettore Sant'Emidio (1), seguiremo con maggior forza, con maggior valore, a battere e conquistare il nostro nemico. »

Nota del corrispondente:

(1) Santo Emidio è il divo patrono dei Briganti. Ognuno di questi porta un amuleto benedetto dai preti, racchiudente qualche supposto frammento del santo. Questa reliquia è preservativa (a detta dei preti) da ogni pericolo, e rende invulnerabili i guerrieri del diritto divino e del Papa; onorano il patrono, saccheggiando chi possiede, assassinando, derubando le chiese — Nelle grotte dei monti dell'Ascolano, magazzini e ricoveri dei Briganti, i nostri soldati rinvennero ogni sorta di cose rubate, e in buona proporzione lampade, calici, ostensorii, reliquiari ed altri preziosi utensili ecclesiastici.

— Scrivono da Roma alla *Nazione*:

Posso assicurarvi che il colloquio tra il Papa e l'ex-re di Napoli è stato, per parte di quest'ultimo, assai onorevole per l'armata italiana. Il Papa credendo dir cosa grata a Francesco II esordì col parlare con qualche disprezzo delle truppe assedianti. Ma questi rispose poter assicurare la Santità Sua che erano assai buoni soldati e che disponevano di buoni mezzi da guerra: aver fatto saltare in aria in poche ore il ridotto *Transilvania*, nel quale suo padre aveva speso un milione di ducati: aver egli, nel tempo dell'armistizio, puntato il canocchiale al loro campo e vista la manovra della scalata per un assalto; i movimenti dei soldati avergli avuto l'aspetto d'una fantasmagoria, tanti erano rapidi.

Allora il Papa si ridusse a qualificare di duro e fiero il generale Cialdini, ma qui pure l'ex-re dichiarò il papa ingannarsi: aver quel generale un aspetto severo e marziale, ma egli e la guarnigione di Gaeta aver avuto replicate prove della sua cortesia e umanità. Infine il Papa gli fece augurio di ritornare sul trono degli avi suoi. « Santità, rispose l'ex-re, m'ho messo l'animo in pace ». Voi converrete che, se questo dialogo è esatto, come ho buona ragione di credere, il giovine ha mostrato al più vecchio di aver fatto giudizio. Ma questo si guarderà bene di seguirne lo esempio: a ciò pensa il cardinale Antonelli.

Notizie Estere

— Carteggi viennesi affermano che il malumore è grandissimo in tutto l'impero e che in Vienna stessa apertamente si manifesta. Schmerling ha perduta tutta la sua popolarità: gli apparecchi militari e l'intenzione del governo di opporre le armi alle domande dei popoli destano serie apprensioni.

— L'*Ost-Deutsche Post* invita il governo a

ridurre l'armata al piede di pace, a riconciliarsi colle potenze estere ed a rivolgere tutte le sue cure all'organamento dell'impero « che è d'interesse ben più alto, urgente e generale che non lo sia la difesa della linea del Minicio ».

— Leggesi nel *Nord*:

« Mentre tutte le corrispondenze di Vienna e di Pesth s'accordano a dire che la missione del barone Vay presso i conti palatini di Ungheria ebbe un esito infelice, e che il cancelliere non recherà a Vienna che dei rifiuti e delle domande consegnate in un *ultimatum*, la *Gazz. Austriaca* pretende invece che abbia avuto un risultato soddisfacente. Noi non decideremo da qual lato sia la verità, ma confessiamo che i sintomi che si manifestano in Ungheria non annunciano disposizioni concilianti ».

— A Monaco fu pubblicato un opuscolo che porta per titolo *la missione della Baviera* e che armeggia in favore dell'Austria: propo ne anzi tutto l'armamento generale e cerca di dimostrare che all'Austria conviene con servare l'Ungheria, la Dalmazia, l'Istria e la Venezia, e che per la sicurezza della Baviera è necessario che il Trentino non passi in mano di Italiani.

— Scrivono all'*Havas* da Berlino che malgrado l'intonazione guerresca della stampa danese, e le varie misure prese dal governo di Copenaghen, non pertanto nei crocchi diplomatici si persiste a credere che tra la Germania e la Danimarca non scoppierà la guerra, e che quest'ultima finirà col cedere alle rimostanze delle potenze. Corre altresì voce che il governo danese intenda formare dell'Holstein e del Lauemburgo un ducato speciale, il quale non sarebbe legato al governo danese che coi vincoli dell'unione personale. Si dubita però che la Prussia accetti questa soluzione.

RECENTISSIME

— Rileviamo dai giornali che Francesco Bonbone e sua consorte preparavansi a lasciar Roma il giorno 28 febbraio. Essi recherebbersi ad abitare il castello di Bans presso Lichtenfels in Baviera.

— La *Gazz. di Torino* scrive:

Il governo nostro occupasi a raccogliere i documenti relativi alle replicate invasioni di briganti e papalini nel nostro regno; questi documenti potranno, quando che sia, convalidare al cospetto dell'Europa civile la necessità delle misure che potrebbero ulteriormente adottarsi per porre termine ad atti di brigantaggio che, nel secolo di civiltà in cui viviamo, è vergogna il lasciar consumare impunemente.

— Il ministero dell'Interno, dice l'*Espresso*, ha diramata una circolare ai comitati dell'emigrazione veneta, perchè valendosi dell'influenza consigliassero gli emigrati ricoverati nel regno ad arruolarsi nell'esercito, avvertendo che per disposizione governativa, la forma obbligatoria per i volontari è di solo 18 mesi.

— La *Patrie*, accennando alla prossima proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia, crede ch'egli, per evitare impacci ulteriori, si asterrà dal notificare immediatamente il suo nuovo titolo alle potenze.

— Scrivono da Torino alla *Patrie* che il progetto di legge, con cui viene domandato un credito straordinario di sessanta milioni per costruzione d'un porto di guerra alla Spezia, sarà presentato al Parlamento immediatamente dopo la verifica dei poteri.

Lo stesso progetto porterà, per quanto se ne dice, domanda d'un altro credito da erogarsi nella costruzione di tre fregate corazzate, che saranno costruite sul modello di

quelle che si sono ora terminate per conto del governo piemontese alla Seyne presso Tolone.

— Parlasi a Parigi della prossima partenza per Torino del signor Talleyrand già rappresentante della Francia presso il nostro governo. Da ciò se ne inferisce che fra poco le relazioni fra i due paesi saranno ristabilite sull'antico piede, la qual cosa sembra eziandio confermata da altri indizi.

— Scrivono da Parigi alla *Perseveranza*:

È attesa da Roma una protesta del papa appena sarà passato il decreto che accorda a Vittorio Emanuele e suoi successori il titolo di Re d'Italia. In quanto alla pretesa missione del Passaglia, non se ne sa più di prima.

— Un carteggio parigino dell'*Opinione* crede prossima la pubblicazione di un proscritto di La Guerronière al suo opuscolo, proscritto le cui basi son già stabilite: come pare sembra positivo, almeno stando all'opinione della maggioranza degli uomini più in corrente del pensiero direttivo, che le truppe francesi verranno richiamate in un dato tempo, sia in seguito ad un cambiamento della politica pontificia, che inutile renderebbe la continuazione dell'occupazione; sia per conformarsi meglio ancora che in passato ai principii di non-intervento, i quali in un modo cotanto solenne vennero proclamati e ritenuti la base della politica delle diverse potenze europee.

— Viene assicurato all'*Ami de la religion*, foglio clericale di Parigi, che tra breve una brigata delle nostre truppe entrerà in Roma, e vi resterà unitamente ai Francesi sotto il comando del gen. de Coyon.

La *Presse* crede che le nostre truppe entreranno tra non molto in Roma, ma dubita che ciò si faccia consentendolo il Papa.

— L'*Indépendance* dice che le recenti incursioni e carnifici commesse dai zuavi pontifici sono la miglior risposta a tutti quelli che credono possibile l'unione ibrida del Papato e dell'Italia. Il corrispondente parigino del giornale belga fa notare che esiste uno spiccatissimo antagonismo fra questi zuavi e i soldati francesi.

— La sovranità temporale del papa ha avuto un nuovo martire. Il senatore barone De Crouseilles è proprio morto per la infiammazione di petto, presa in causa della sua troppo ardente risposta al principe Napoleone negli uffici del senato.

— Leggiamo nella *Patrie*:

Varii giornali hanno annunciato, e alcuni con insistenza, che monsignor Maret, vescovo nominato di Vannes, avrebbe esibite le sue dimissioni da questa sedia.

Siamo in condizione d'affermare nel modo più positivo che questa notizia è compiutamente inesatta.

— Il fermento cresce nell'Ungheria. Il governo prende misure estreme per soffocarlo. Lo stato d'assedio verrà proclamato in tutti i punti più minacciati, e da Vienna fu già spedita una lunga lista delle persone che devono arrestarsi.

Il *Morning-Chronicle* annunzia con certezza che la rivoluzione scoppierà in Ungheria i primi giorni del marzo prossimo.

— Il comitato di Hont (Ungheria) ha nominato il conte Teleki fra i suoi rappresentanti. Ora egli diresse a detto comitato una sua lettera, colla quale protesta contro l'arresto subito per ordine del governo Sassone il quale lo consegnò in mano dell'Austria. Dice pure in detta lettera che fra breve egli prenderà parte attiva agli sforzi del partito nazionale ungherese.

— Anche in Polonia la nazionalità si risve-

glia. A Varsavia furono arrestati e chiusi in cittadella più di 80 individui, tra cui il signor Wikarski professore all'istituto dei nobili.

VINCKE

La *Perseveranza* pubblica la seguente lettera, direttale dal sig. Vincke:

Signor Direttore della *Perseveranza*,

I giornali riportano, che in Italia fu fatto un appello per dedicare un attestato di riconoscenza al sottoscritto in segno di riconoscenza per la sua proposizione nell'occasione dell'indirizzo dei deputati al Parlamento prussiano, cioè: essere dell'interesse non solo della Prussia, ma della Germania, il non opporsi in alcun modo ai progressi della consolidazione d'Italia.

Animato dal più vivo desiderio per l'unità costituzionale dell'Italia nel più breve tempo possibile, sotto lo scettro del valoroso suo re Vittorio Emanuele, il sottoscritto credesi obbligato di ricordare, che la proposizione — attesa il luogo ed il motivo che le hanno dato origine — non poteva al certo avere per iscopo d'esprimere una simpatia, cosa assai sterile in fatto di politica, ma d'indicare, nell'interesse della Prussia e della Germania, la linea che il governo prussiano non dovrebbe mai perdere di vista secondo l'opinione della Camera dei deputati; cioè di astenersi da ogni ingerenza, quand'anche semplicemente diplomatica, negli affari interni d'una nazione altrettanto grande quanto bene intenzionata (com'io debbo supporre) per la Prussia, di una nazione che combatte per la propria unità, la cui realizzazione con mezzi pacifici corrisponde agli interessi dell'Europa, di una nazione che la Germania spera poter contare fra i suoi potenti alleati, se un giorno si trattasse d'opporvi vigorosamente, in nome dell'Europa, all'abuso di forze di qualunque potenza.

Per ciò il sottoscritto vedrebbe col suo più vivo rincrescimento nell'impossibilità di accettare un attestato di riconoscenza provenienti dall'Italia, per una proposizione da lui promossa nella sua qualità di deputato prussiano e nell'interesse ben inteso della nazione prussiana.

Dunque, nell'esprimere i suoi più sinceri ringraziamenti per l'onorevole distinzione che tanti ragguardevoli patrioti italiani gli hanno destinato e che di molto sorpassa il poco merito della proposta in questione, il suo autore invita ed impegna i signori sottoscrittori, a volersi compiacere di dedicare il prodotto della sottoscrizione alle famiglie dei bravi soldati, che espugnarono or ora la fortezza di Gaeta, sotto la reale bandiera di Sua Maestà Vittorio Emanuele.

Il sottoscritto sarà estremamente riconoscente al signor Direttore del giornale, se vorrà aver la bontà d'inserire questa dichiarazione nel suo prossimo numero.

Berlino, 21 febbraio 1861.

G. VINCKE.

— Nella fortezza di Civitella del Tronto, dopo le ultime diserzioni, non rimangono che 300 briganti, capitanati da quel tal frate domenicano. Assicurasi ch'essa non potrà resistere che pochissimi giorni, poichè ivi fu trasportato il parco d'assedio d'Ancona; oltre ciò vi sono otto obici di montagna da 12, due pezzi da 4 a trascinio, quattro pezzi da 4 rigati, sistema Cavalli, e quattro pezzi da 8. Le truppe che stanziano colà sono la brigata Ravenna, il 27° e 39° di linea e quattro battaglioni bersaglieri. L'assedio è affidato al generale di divisione

Luigi Mezzacapo, recentemente colà spedito.

Il *Sud* del 28 febbraio, giuntoci oggi nel pomeriggio, porta in fronte alle sue colonne la seguente

RECENTISSIMA

In Messina è imminente lo arrivo di 4 battaglioni di bersaglieri, 4 battaglioni di linea, due compagnie di artiglieria di piazza, e più di 60 bocche di cannone, per ora. — Si sgombrano le vie per le quali i cannoni dovranno transitare — I generali Cialdini, Valfrè, Avenati sono di una operosità impareggiabile. — Si spera, che, venendo alle ostilità, la città non abbia molto a soffrire; avvegnacchè col l'appoggio dei Comandanti le navi straniere si farebbe intendere al sig. Fergola, che, se gli è permessa dagli obblighi militari la difesa della fortezza, non sarebbe sotto alcun pretesto giustificabile la devastazione della città.

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 28 (notte) — Torino 28.

Parigi 27. — Progetto d'indirizzo della Camera dei Deputati: Ringrazia l'Imperatore pel decreto 9 novembre — applaude alla politica imperiale e spera nella pace. Il mandato umanitario che la Francia adempie nella Siria sarà mantenuto. Approva la politica seguita per l'Italia. I documenti diplomatici, e l'ultimo invio di truppe a Roma hanno provato i vostri costanti sforzi per assicurare la sicurezza del Papato, e tutelarne la sovranità temporale per quanto permettessero la forza delle cose e la resistenza ai savii consigli!!! Così facendo, voi avete completamente corrisposto ai sentimenti religiosi ed alle tradizioni politiche della Francia.

Per l'avvenire il corpo legislativo se ne rimette interamente alla saggezza di V. M., persuaso che s'ispirerà sempre negli stessi principii e negli stessi sentimenti senza lasciarsi scoraggiare dalle ingiustizie che ci affliggono.

Berlino 27. — In circoli bene informati si annuncia, che in occasione dell'anniversario della battaglia di Grahowo sono scoppiati torbidi in Varsavia, e le truppe han dovuto intervenire.

La *Patrie* e il *Pays* smentiscono che si abbia intenzione di ritirare le truppe in Roma.

La *Patrie* dice che Turr è giunto a Parigi.

Napoli 1° marzo — Torino 28 febbraio.

Parigi 28 — Senato — Discussione dell'indirizzo — Larochejaquelin relativamente all'Italia dice esser utile parlare senza reticenze; ciò che non si è fatto nell'indirizzo.

Pesth 27 — La costituzione ha prodotto immensa sensazione. Tutti i partiti d'accordo protesteranno contro di essa.

Napoli 1 Marzo — Torino 28 febbraio.

Moniteur 28 — Il Vescovo di Poitiers ha pubblicato un mandamento contenente allusioni offensive al governo dell'Imperatore, proprie a turbare le coscienze. Il mandamento è denunciato al Consiglio di Stato incaricato di statuire su tali abusi.

La Circolare Persigny non accennando a provvedimenti per impedire tali pubblicazioni, risorge con audacia il pensiero secreto di un partito che sotto velo di religione non ha altro scopo che quello di attaccare l'eletto del popolo francese.

Washington 15 — Il Comitato sulla conferenza di pace ha fatto il rapporto. Dicesi che i forti Sunter e Pickens saranno attaccati. Davis appena installato negozierebbe la loro resa.

J. COMIN Direttore